

L'INTERVENTO

IL GOVERNO NON DIMENTICHI IL DECRETO SUGLI STRAORDINARI

di ALFIERO GRANDI

L'attenzione, come è giusto, è stata in questi giorni assorbita dalla formazione del governo D'Alema. Tuttavia ci sono problemi urgenti da risolvere e che meritano attenzione, come il decreto sugli straordinari. Decreto che deve essere convertito entro la fine di novembre, pena la decadenza e il riproporsi, di conseguenza, dell'antipatica richiesta di un'ulteriore proroga dell'entrata in vigore delle 40 ore settimanali.

Ha destato un certo scalpore la proposta dei Verdi di approvare nei tempi stabiliti il decreto sugli straordinari inserendo alcuni emendamenti compresa l'introduzione delle 35 ore. La proposta dei Verdi contiene un nucleo di verità che va compreso. Altro discorso è la percorribilità parlamentare della

proposta, tenendo conto dei tempi stretti che restano per il decreto.

Il nucleo di verità sta nel chiedere di coordinare i provvedimenti sull'orario di lavoro. Già con l'introduzione, nel giugno '97, delle 40 ore settimanali si è verificato il problema dell'impatto di questa decisione sulle altre normative sull'orario e in particolare sugli straordinari. È nata così la proroga transitoria, in origine, sull'introduzione delle 40 ore, ma è apparso subito chiaro il rischio che una prima proroga per consentire il coordinamento diventasse eterna, svuotando di fatto le 40 ore. Non va dimenticato che mentre è stata prorogata l'entrata in vigore delle 40 ore perché ponevano il problema dell'impatto sugli straordinari si è arrivati, nello stesso periodo, all'intesa tra il governo

e Rifondazione sulle 35 ore. La contraddizione è evidente, se non si è riusciti a far entrare in vigore le 40 ore come si fa ad impegnarsi sulle 35 in modo credibile? L'ultimo atto sulle 40 ore è oggi il decreto-legge che è al Senato, in attesa di conversione.

Non c'è dubbio che un problema di coordinamento tra le normative si pone, su questo i Verdi hanno ragione. Ne stanno discutendo anche i senatori e i Verdi indicano una loro soluzione. Ciò che il Parlamento è in grado di fare in tempo utile è un conto. Un altro è riconoscere che il problema esiste. Tanto più dopo l'impegno programmatico di D'Alema in Parlamento sull'orario. «Il governo stimolerà il Parlamento ad esaminare con rapidità il progetto di legge sulla riduzione dell'orario di lavoro», ha afferma-

to D'Alema.

È evidente che procedendo a pezzi ci sono rischi di contraddizione e che un ragionamento d'insieme sull'orario ci deve essere, al di là dei singoli provvedimenti di cui si sta discutendo. Tanto più se l'orario di lavoro non è ridotto a discutere solo di 35 ore, ma è anzitutto controllo e riduzione della attuale montagna di straordinari che si effettuano e si collega alla condizione di lavoro e alla politica dei tempi. Un quadro d'insieme potrebbe cercare di svelenire il clima, evitando il rischio di forzature su singoli aspetti e provvedimenti. Del resto l'orario è una materia complessa e va trattata come tale superando ideologismi e interessi di parte che fino ad ora hanno troppo spesso prevalso, ed evitando contraddizioni. Faccio un



Alfiero Grandi

esempio soltanto. Definire un orario minore senza affrontare seriamente il controllo e la riduzione degli straordinari è impossibile. Per farlo però occorre coordinare norme che sono in testi diversi. Da una parte si discute il limite dell'orario, dall'altra il sistema di incentivi e disincentivi che sono gli strumenti per realizzare l'obiettivo.

Mi sembra impossibile lavorare per un quadro legislativo che aiuti e sostenga la contrattazione. Senza rinunciare al ruolo del Parlamento che ha il compito di fissare i diritti generali delle persone che lavorano senza invadere il terreno della contrattazione. In questo senso la sollecitazione dei Verdi può essere positiva e il governo e la maggioranza hanno la possibilità di costruire un quadro complessivo di indirizzi.

LAVORO
Sindacato

Parto difficile per il post-Rossignolo

Probabilmente solo verso metà novembre la scelta dell'amministratore delegato E l'insediamento potrebbe avvenire all'assemblea di Telecom in dicembre

GILDO CAMPESATO

ROMA. Adelante con juicio. Telecom stringe i tempi per la ricerca del nuovo amministratore delegato, ma ben difficilmente il futuro uomo forte potrà essere indicato, come appariva in un primo momento, in occasione del consiglio di amministrazione che dovrebbe riunirsi il 2 novembre. Forse ci vorranno almeno 3/4 settimane per l'individuazione del "papabile", ma poi bisognerà vedere quando il prescelto sarà disponibile. Lo stesso Rossignolo, del resto, arrivò in Telecom un paio di mesi dopo essere stato scelto. Paolo Fresco ci ha messo addirittura sei mesi prima di entrare in Fiat e tempi lunghi si sono avuti anche in occasione del cambio della guardia in società come Ibm, AT&T o Cable and Wireless. Del resto, la cosa è spiegabile. I possibili candidati sono già impegnati con altri gruppi e nessuno può mollare la posizione sui due piedi, da un giorno all'altro.

Vi è poi il problema pratico di trovare posto in consiglio di amministrazione per il nuovo arrivato. Attualmente tutte le 13 poltrone disponibili sono già occupate. Certo, uno dei rappresentanti del Tesoro potrebbe cedere il suo posto, anche in considerazione della diminuzione del peso dell'azionista pubblico una volta pagata la

bonus share; o magari potrebbero esserci le dimissioni di Paulus Smits, passato a dirigere Kpn e, soprattutto, rappresentante di un gruppo, Unisource, con cui Telecom non ha stretto l'alleanza prevista. Entrambe le ipotesi, comunque, non sono al momento nell'aria. È dunque probabile che sia l'assemblea straordinaria che verrà convocata a dicembre per approvare operazioni di buy back e stock option a occuparsi del problema dell'ad, magari aggiungendo un posto a tavola se nessuno degli attuali consiglieri dovesse nel frattempo lasciare.

L'indicazione del nuovo amministratore è affidata al terzetto dei consiglieri "forti": Alessandro Profumo, Vittorio Serafino e Luca Paveri Fontana. La ricerca è entrata nel vivo da appena un paio di settimane visto che prima se ne era occupato, senza successo, lo stesso Rossignolo. Una long list indicativa messa a punto dai cacciatori di teste è già stata scremata ed ormai le preferenze si rivolgono ad un elenco ristretto di una decina di nomi, tutti tenuti top secret anche perché i diretti interessati, ov-

vamente, preferiscono mantenere l'anonimato. L'unico uscito allo scoperto è stato Lucio Stanca dell'Ibm ma la sponsorizzazione di Rossignolo, che lo ha lanciato in un estremo tentativo di rimanere in sella, ne ha praticamente annullato le chances.

Non mancano ovviamente le indiscrezioni che parlano di una ridda di possibili candidati: Pasquale Pistorio (Sgs), Enrico Bondi (Montedison), Enzo Catania (Ibm), Paolo Guidi (Teleglobe), Ubaldo Livolsi (ex Mediaset), Franco Tatò (Enel), Pierluigi Celli (Rai) e c'è chi pensa (come l'Adusbe) anche ad un ritorno di Vito Gamberale. Proprio il fatto che la rosa sia ancora ampia chiederà tempo ai tre "commissari" per contattare i candidati sondandone le disponibilità e le richieste. Del resto, dopo l'errore con Rossignolo, tutti sanno che non si può sbagliare una seconda volta. I soci privati non hanno più la baldanzosa sicurezza di un tempo, ma anche al Tesoro si segue con preoccupazione l'evolversi della vicenda. Dopo tutto, Ciampi è stato il genitore della privatizzazione.

Per ora la parola d'ordine è assicurare la continuità di gestione in attesa dell'amministratore. Oggi il comitato esecutivo comincerà a prendere possesso delle deleghe prima affidate a Rossignolo. Dal very powerful executive chairman ad una gestione collegiale.

L'INTERVISTA

Vita: «Dalla politica nessuna interferenza»

ROMA. «C'è una politica buona ed una cattiva. Quella cattiva, che si occupa della gestione delle aziende, che interferisce negli organismi o nelle carriere aziendali deve essere lasciata alle esperienze del passato. Ma un paese non può privarsi della buona politica, di quella politica che si preoccupa dei grandi progetti industriali, dei programmi, dell'occupazione, delle ricadute sull'insieme della comunità delle scelte delle imprese, pubbliche o private che siano: Vincenzo Vita, sottosegretario alla Comunicazione, vuol mettere i puntini sulle i. Non gli sono piaciuti molti commenti che mettono in guardia dal ritorno dei politici negli affari interni di Telecom come che se la lottizzazione partecipa della prima repubblica e l'attenzione preoccupata alle sorti di una delle maggiori aziende del paese fosse un unico fritto misto.

Occuparsi di progetti industriali, le dice. Ma non è un modo, sia pur indiretto, di interferire?

«Niente affatto, significa occuparsi dei problemi del paese. Le scelte

di una grande azienda, pubblica o privata che sia, non sono certo neutre per i destini di una collettività nazionale. E poi, sono le stesse aziende private a chiedere politiche pubbliche. Lo stesso settore delle tlc trae sviluppo anche dalle scelte dei governi. Persino negli Stati Uniti, per non parlare di Francia o Germania. In ogni caso, proprio perché vogliamo occuparci di progetti, la trincea che separa la politica dalla gestione deve essere la più netta possibile».

Allora è d'accordo con la scelta di Ciampi di cedere l'intera partecipazione in Telecom.

«Certo, ma ciò non può significare né cancellazione dei principi della golden share, né disinteresse per le scelte di questa società. Non si può negare voce allo Stato come che se la lottizzazione partecipa della prima repubblica e l'attenzione preoccupata alle sorti di una delle maggiori aziende del paese fosse un unico fritto misto.

Che significa?

«Che pur rispettando tutta l'autonomia della società, che sia la Telecom o la Rai, alla politica non si può negare di poter dire la sua su temi come la cablatura del territo-



Il sottosegretario al Ministero delle Poste Vincenzo Vita Bruno/Ap

rio, che io penso non debba essere interrotta, la piattaforma digitale o la multimedia».

Ma ciò significa entrare nel merito delle scelte aziendali, degli investimenti, delle strategie d'impresa.

«Io non sto dicendo che la politica

deve decidere, deve dire agli amministratori "fate questo o fate quest'altro". Dico solo che la politica ha il diritto di interloquire quando sono in campo decisioni che si rifletteranno sull'intera comunità. Ad esempio, il continuo stop and go di Telecom sul cablaggio ha poi avuto influenze negative sull'indotto, sulle amministrazioni locali, sulla politica complessiva delle tlc».

Una cattiva gestione di Telecom

danneggia l'immagine delle privatizzazioni e dei governi che le sostengono.

«Non c'è dubbio, ma ciò non ci autorizza a scegliere noi gli amministratori. Sono i soci privati che devono indicare con urgenza l'amministratore delegato. Ma è chiaro che c'è bisogno di una guida competente, certa e duratura».

Rossignolo lamenta di aver subito molte pressioni politiche.

«Vorrei sapere da parte di chi. Certonon dal mio ministero».

Ma lei è intervenuto spesso su Telecom, dal cablaggio alla tv digitale.

Ma mai per dare ordini o imporre scelte. E poi ho sempre parlato pubblicamente, in modo trasparente, ponendo dei problemi. E penso di avere il diritto di farlo. Ho, ad esempio, sottolineato i rischi che vedo in un accordo con Murdoch. Ma sempre alla luce del sole. Non mi sembra siano "ingerenze" la cui parola ha ben altro significato.

G.C.

INCHIESTA/2
DONNE E IMPRESA

A Sulmona dalla «Premiata ditta Pelino»

DALL'INVIATA
FERNANDA ALVARO

SULMONA (L'Aquila) Guarda al neonato governo D'Alema e dice: «Sei donne ministro? Una buona idea, chissà forse anche nella mia azienda, dopo duecento anni di storia patriarcale, sta arrivando il tempo di una guida al femminile». Paola Pelino è responsabile del marketing e della comunicazione nella fabbrica di confetti più famosa d'Italia, ma anche di liquori e citrato effervescente che il suo avo Berardino fondò nel 1783. Quarantatré anni, mamma di Flavia, 12 anni e di Elvezia Sveva, un mese, è al lavoro, come ogni mattina. Una donna-manager, e lei ha anche ricevuto il riconoscimento del «Premio Belisario» nel 1993, non può permettersi né di riposare troppo dopo il parto, né di accompagnare Flavia alla piscina comunale alle cinque del pomeriggio, anche se «ci sono tutte le altre mamme». Sono i «ma» di una imprenditrice «in carriera» soddisfatta di una vita cominciata

UN GIORNO IN AZIENDA
Orario flessibile dalle 9,30 alle 22. E le operaie ne danno del «tu»



Paola Pelino responsabile del marketing della fabbrica di Sulmona

«per obbedienza al padre» e diventata «entusiasmante».

Sulmona è una piccola e tranquilla città recintata dai monti abruzzesi. Gli orrori della cronaca non la toccano quasi mai. Quasi. Perché il 20 agosto di un anno fa, tra quelle montagne, sul Morrone, Diana Olivetti e Tamara Gobbo due ragazze venete furono uccise da un pastore albanese sotto gli occhi di Silvia, sorella di Diana.

Per un mese la città fu famosa per questo. Ma da quasi 500 anni Sulmona è conosciuta per altro. È la patria del confetto, quello «vero», fatto senza amido. Soltanto con zucchero e «anime». Mandor-

le, nocciole, pistacchi, coriandolo...». Lì alla fine del 1400 si narra che il mercante Giovanni Delle Palle, detto il Veneziano, portò lo sciroppo di canna che fatto evaporare intorno alle mandorle, diede origine al confetto, già conosciuto dai romani. Paola Pelino sa di storia e di pratica. A 17 anni, ancora all'liceo, sognava di diventare una creatrice di moda, ma il padre Olindo, alla morte del nonno Mario, le chiese di andare in azienda, di dare una mano. E così dove già si impegnavano la madre Mariella, il fratello Antonio e la sorella Lucilla arrivò anche lei. «Mi sembrò una rinuncia - dice - lo volevo

L'arte di vendere confetti

La sfida di Paola: «Porterò questa antica delizia in tutto il mondo»

studiare lingue, per girare il mondo e creare abiti. Ma poi ho capito che potevo usare il mio estro anche qui. Ho cominciato dalla gavetta, ho fatto di tutto, anche la consegna dei pacchi. E ora mi occupo di creazioni particolari, confezioni, marketing». Bisogna guardarle quelle «creazioni» per capire. I confetti, chiusi in una ragatela di fili di seta, così come tramanda la tradizione delle Clarisse che cominciarono a farlo già nel XV secolo, diventano fiori, grappoli, spighe, rosari, cestini... Nella palazzina liberty, vincolata dal ministero dei beni culturali, che porta l'insegna della «Premiata ditta Pelino», che contiene mulo, fabbrica e negozio, si continuano a fare quelle «creazioni» e 54 tipi di confetti.

Non è in una giornata sì, la donna-manager. Problemi familiari si stanno sommando a impegni di lavoro. Racconta di sé, risponde al telefono, si organizza una trasferta nel profondo Nord insieme alla bimba appena nata. «Conciliare è difficile, ma io ci provo - spiega - Sveglia alle 6,30, in modo da dare una strada alla giornata familiare. Preparo la colazione, organizzo il pranzo, porto Flavia a scuola. Arrivo in azienda e ci resto fino alle 13,30. Torno a casa, cucino. So farlo bene, sono anche membro dell'Accademia della cucina italiana.

Alle 16 torno in fabbrica e ci resto fino alle 20. Naturalmente sono orari flessibili, che si estendono fino alle 22 o a giornate intere quando viaggio per lavoro». Non è una vita semplice, ma lo stress è notevolmente ridotto dal fatto di abitare in provincia. «Poco traffico, molta sicurezza, rapporto diretto con gli amministratori pubblici. Se devo lamentarmi di qualcosa dico infrastrutture e sistema ban-



ario. Se la fabbrica invece che all'ingresso di Sulmona fosse al centro di Milano o in un'area industrializzata del Nord avrei sicuramente meno problemi con le spedizioni. Ma non mi lamento. Non sento i problemi che normalmente gli industriali settentrionali denunciano quando parlano del Sud. Qui non c'è criminalità e la burocrazia funziona, semmai i problemi sono le leggi statali».

Paola Pelino vive in un gineceo governato, sulla carta, dagli uomini (i titolari dell'azienda sono il padre Olindo e lo zio Mario). Le sue 60 dipendenti, che le danno tutte del tu, «le più anziane perché mi hanno visto crescere, le più giovani perché siamo cresciute insieme», sono donne. «Con loro ho un rapporto bellissimo. Lavorano cinque giorni a settimana con un orario 8,30-12,30 e 15-19. Il gior-

no di riposo è a turno, ma se hanno bisogno per una qualsiasi ragione di altro tempo, troviamo il modo di risolvere la questione». Racconta dei 600 «negozi d'oro» sparsi per l'Italia che vendono soltanto i suoi confetti, dei 3000 punti vendita sparsi nel mondo (uffici di rappresentanza sono anche a Caracas, a Istanbul, a New York, Londra, Atene...), dei 15 miliardi del fatturato '97, dei colori scelti

per ogni circostanza da festeggiare. Rosa o celeste per le nascite, rosso per la laurea, verde per le prime promesse o le nozze civili (ma soltanto al sud), bianco per le nozze, giallo per il divorzio. Ma poi anche blu o azzurro, per pura moda d'argento, d'oro e misti per 25, 50, 60 anni di matrimonio.

Racconta e mostra l'unico museo del confetto, italiano e forse del mondo, nato perché i suoi avi non avevano mai perduto nulla degli antichi attrezzi da lavoro. Nel museo, visita guidata e gratuita, ci sono le vecchie «bassine» (i contenitori di rame dove la mandorla, agitata continuamente e irrorata di sciroppo di zucchero si trasforma in confetto) del 1700, calcolatrici e registratori di cassa del 1800, manifesti che attestano la partecipazione della «premiata ditta» all'esposizione internazionale di Nizza del 1899. E un orario di lavoro del 1908. Quando le donne non potevano entrare in fabbrica con gli uomini e lavoravano 10,5 ore al giorno invece di 11,5.

Fuori dal museo, nella fabbrica-negozi o ringraziamenti e le foto di divi e personaggi famosi. Da Maradona a Proietti, da Gassman, da Mafalda D'Aosta a Milly Carlucci... A Tòtò che così scrive: «A Mario Pelino con riconoscenza, per avermi reso la bocca dolce».

